

LE CONDIZIONI DELLA PUGLIA NEL SECOLO XVIII E L'OPERA DI GIUSEPPE PALMIERI

I

La storia del Regno di Napoli, specie durante il secolo XVIII, offre ammaestramenti non pochi e segna l'acme dello sviluppo spirituale, se non di un popolo, certo di una classe dirigente, che fu, a giudizio dei più, fra le migliori d'Europa. Ma per classe dirigente vogliamo intendere non già quella che teneva il potere e lo esercitava secondo le sue idee e disposizioni d'animo, sibbene quel gruppo di uomini che ne influenzava indirettamente la vita e preparava con fermezza e sacrifici un domani migliore. Ed è all'opera di codesti uomini che si rivolgono lo storico e il filosofo per intendere i moti del pensiero, per segnare le tappe dell'immenso divenire e trarne ammaestramenti, per fissare in un ciclo ideale le posizioni e le possibilità del popolo. « Lo storico — scrive il Croce — non deve dare il primato, nella sua considerazione, all'elemento negativo, alla massa inerte e pesante e riluttante (che esiste in ogni popolo e nell'Italia meridionale fu inertissima, pesantissima e oltre l'ordinario riluttante), ma all'elemento attivo, a quella classe intellettuale che rappresentava la Nazione in formazione o in germe, e sol essa era veramente la Nazione » (1). Ma codesto esame, così come viene indicato dal Croce, ci riporta nolenti alle condizioni del popolo, in quanto quella minoranza pensante al popolo con tutte le sue forze tendeva per avvincerlo a sè, per migliorarne le sorti, e per indicare le vie da scegliere era costretta ad analizzare il passato e il presente quali erano, cioè miserabili, cancerosi, indegni di uno stato civile.

(1) CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, 1925, p. 211.

L'opera di tale minoranza non ebbe effetto e la giustificazione del niuno effetto sull'evoluzione legislativa e popolare si può trovare nel fatto che « la classe politica, formatasi nell'Italia Meridionale, era una classe intellettuale e di origine recente » (1) e perchè essa « non era riuscita ancora a compenetrare di sè la Nazione, a legarla a sè con molteplici fili, a riunirne e muoverne le forze per indirizzarle secondo i propri concetti. Restavano fuori di lei, intatti da lei, non solo l'immensa plebe della capitale, e il minuto popolo degli artigiani, e il numeroso sciame di servitori e cortigiani che si moveva intorno ai patrizi e baroni; ma la maggior parte della popolazione del Regno, i contadini e pastori, i quali non avevano altro barlume d'idea politica che la potenza del Re, presente in persona alla plebe della capitale e a lei caro per affinità di carattere e costume, splendente da lontano nell'immaginazione dei popoli delle provincie » (2).

Gli storici del tempo descrivono con foschi colori le tristissime condizioni del popolo, che pure era il maggiore ostacolo alla riforma, il conservatore più retrivo, il sostenitore più ardente delle prepotenze degli aristocratici e dei diritti assoluti della Monarchia, sicchè non avendo sostenitori in nessuna classe gli intellettuali non potevano fare altro se non svolgere quell'opera di rischiaramento che avrebbe potuto dare frutti solo col passare di molti anni quando le nuove idee, penetrando lentamente nella massa, sarebbero state comprese ed apprezzate.

Il Colletta nella sua « Storia del Regno di Napoli » (3) scrive che « lo storico meritissimo Giuseppe Maria Galanti temeva dire cosa non credibile che nel feudo San Gennaro di Palma, distante quindici sole miglia (cinque leghe) da Napoli, visitato da lui nel 1789, abitassero in case i soli ministri del barone, e che il popolo, duemila uomini, si riparasse come bestie dalla inclemenza delle stagioni sotto graticci o pagliaie, e nelle grotte ». E, di recente, uno storico nostro, il Lucarelli (4), ha ricordato quali erano le condizioni della Puglia in pagine che sollevano il raccapriccio e l'orrore. La polizia e la giustizia corrottissime, umilianti e ridicole le pene, grassazioni, omicidi, ratti di fan-

(1) CROCE, cit., p., 207.

(2) CROCE, cit., p. 207-8.

(3) I, p. 131.

(4) *La Puglia nel Risorgimento*, I, Bari, 1931.

ciulle, stupri erano all'ordine del giorno, la miseria spaventosa, e così via. A San Nicandro Garganico due giovani sposi, che avevano avuto intime relazioni prima del matrimonio, sono condannati a stare nella chiesa matrice, durante i giorni festivi e nell'ora della messa solenne, l'uno con una croce al collo, l'altra con una candela accesa nelle mani (1). Ad Altamura un colono, che aveva involato da una masseria alcuni agnelli, è percosso sulla pubblica piazza da cento legnate sul deretano scoperto, ludibrio e scherno di tutta la cittadinanza (2). A Bitonto il cadavere di una peccatrice ostinata, ch'erasi per parecchi anni astenuta dal precetto pasquale, è disteso su due tavole, trascinato da un asino per le vie ed infine sepolto a guisa di carogna, fuor delle mura (3). A Bitonto stessa, tre ladruncoli, per aver manomesso un carico d'olio del valore di circa 30 lire odierne, sono impiccati, squartati a furia di popolo, e le teste, recise dal busto, vengono infisse a pubblico esempio sulla porta principale del paese (4).

L'uso della frusta, della tenaglia e della berlina erano frequenti.

Eguale disordine vi era nel regime finanziario e nelle condizioni sociali. Il criterio che « paga di più colui che più possiede » si risolveva in una vera e propria rappsaglia contro i « piccoli proprietari terrieri poichè alla diretta imposizione sfuggivano quelle categorie di cittadini, nelle cui mani si era accumulata la ricchezza fondiaria, unico e vistoso patrimonio delle provincie di Puglia » (5).

Il Galanti nella sua « Descrizione delle Due Sicilie » (6) afferma che, generalmente, nella Daunia i possessori sono in primo luogo il Fisco con i baroni, in secondo luogo le chiese, e questi due rami assorbono quasi tutte le terre ed i loro prodotti e le « comunità ne hanno una piccola parte, ed i particolari niente »; in provincia di Bari immense erano le possessioni dei Capitoli e dei monasteri di Bari, Acquaviva, Con-

(1) SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, 1923, II, p. 145, cit. anche dal LUCARELLI, pp. 91-2.

(2) SERENA, *Altamura nel 1799*, Altamura 1899, p. 32; LUCARELLI, p. 92.

(3) SCHIPA, cit., p. 145, LUCARELLI, p. 92.

(4) SIMIONI, *Le origini del Risorg. polit. dell'Italia Merid.*, Messina, 1925, I, p. 102.

(5) CROCE, cit., p. 198; LUCARELLI, cit., p. 96.

(6) Napoli, 1789.

versano, Giovinazzo, Andria, Bitonto, Canosa, ecc. Ma la più misera era Terra d'Otranto dove baroni, capitoli e monasteri possedevano la quasi totalità della terra.

A tutto questo, come si è accennato, si aggiungevano gli odiosi balzelli. Alcuni generi venivan sottoposti a duplice o triplice gravame, quali il vino, la carne, la farina, il pane, i grani ecc., tutti generi di prima necessità ⁽¹⁾. Imposte veramente *distruttrici* gravavano sull'industria equina. Insomma tutto il sistema era « reo » e « assurdo », come scriveva il Palmieri, e a tanta ingiustizia non vi era da fare altro se non di abbandonare le arti e le industrie con tutte le dolorose conseguenze che simile abbandono poteva dare: « Più migliaia di uomini forti e robusti — scrive lo stesso Palmieri — vivono nell'inverno col raccogliere erbe e funghi, e con la caccia delle lodole alla fiaccola, e nell'està col furto e colla rapina. Si crederebbe? Tali uomini non solo sono nella Puglia, ma formano una parte del popolo della più ricca città di tal regno [Foggia], ove risiede un tribunale, spettatore de' loro delitti e di tanti eccessi. La Puglia stessa offre simili spettacoli egualmente scandalosi: gli abitanti di alcuni villaggi non trovano altra occupazione nè altro mestiere che il contrabbando e la rapina » ⁽²⁾.

Nè deve far meraviglia che i monasteri — divenuti pletorici per ovvie considerazioni economiche — fossero centro non di buoni studi ma di corruzione e di lussuria, che l'incontinenza — come osserva il Galanti — fosse « un affare comune » e non vi fosse « angolo che non sia dal mal venereo contaminato ». Pareva poi un'azione *spiritosa* presso gli *scapestrati* mostrare al pubblico il marchio della corruzione, e in qualche luogo di Terra d'Otranto vedove e maritate svelavano « nelle pubbliche strade le lor vergogne di pieno giorno, additandole alla bassa gente per invitarla a giacersi con esse » ⁽³⁾. Talchè, come osserva il Salerni in una sua relazione manoscritta che il Lucarelli ha potuto consultare, una delle « massime della gioventù regnante è quella di prender moglie il più tardi che sia possibile ».

Che meraviglia quindi che quasi tutte le città fossero lo specchio fedele delle condizioni in cui versavano le popolazioni; che la morale e il buon senso fossero pressocchè inesi-

(1) LUCARELLI, pp. 99 e segg.

(2) PALMIERI, *Pensieri economici*, pp. 31 e segg.

(3) SCHIPA, cit. p. 204.

stenti; che il popolo abbrutisse nelle pratiche più abbiette e decadesse precipitosamente? Le leggi si esistevano, e qualche volta furono fatti richiami energici ai rappresentanti del Re in Puglia; ma costoro se ne disinteressavano, anzi reagivano in senso contrario a quelle norme giudicando che non convenisse alla Monarchia e ancor più a loro stessi l'elevazione del popolo.

Per questa elevazione Giuseppe Palmieri lavorò tenacemente per tutta la sua vita (1). Ma ancorchè salito ai fastigi del potere da quella classe politica intellettuale di cui abbiamo veduto la funzione e le possibilità, tuttavia egli non potè svolgere interamente la sua opera (2) in quanto la sua attività riformatrice pure se accolta in parte nel novero delle leggi del Regno di Napoli non ebbe completa applicazione per le condizioni generali e ambientali, per le resistenze palesi e occulte che da ogni parte ad essa movevano i supremi poteri dello Stato, l'aristocrazia e perfino il popolo che dalle riforme del Palmieri doveva e poteva trarre vantaggi fin allora mai acquistati.

(1) Ecco un elenco completo delle opere del PALMIERI, che ho potuto consultare nella Biblioteca Provinciale di Lecce:

Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli, II ed. dall'A. accresciuta, in 8°, pp. 359. Napoli, 1788.

Pensieri economici relativi al Regno di Napoli. Nap., 1789, in 8°. pp. 158.

Della ricchezza nazionale. Napoli, 1792 in 8°, pp. 215.

Saggio di un'opera intitolata il « Diritto pubblico, e politico del Regno di Napoli ». Intorno alla sovranità, alla economia del Governo, ed agli ordini civili. Diviso in tre parti. Cosmopoli, s. d., ma 1775, in 4°, pp. 207.

Riflessioni critiche sull'arte della guerra. Vol. I, pp. 359; vol II, pp. 366. Napoli, 1816 (quest'opera uscì per la prima volta alla luce nel 1761).

Osservazioni su vari articoli riguardanti la pubblica economia. Napoli, in 16°, 1790, 1 vol.

Mi sono anche giovato dell'opera di riduzione compiuta dal prof. GIOVANNI CARANO DONVITO, al quale gli studiosi debbono essere grati per la divulgazione del pensiero degli economisti pugliesi:

Pensieri economici del marchese Palmieri. « Rivista di politica economica », 1928, fasc. XII.

La politica economica del marchese Palmieri. « Rivista di politica economica », 1929, fasc. IX-X.

La scienza della militare economia del marchese Palmieri. « Riv. di Pol. Ec. », 1930, fasc. III.

La politica finanziaria del marchese Palmieri. « Annali della R. Università di Macerata », vol. I. Tolentino, Tip. Filelfo, 1929.

(2) CROCE, cit., p. 198.

II

Il marchese Giuseppe Palmieri nacque nel 1720 a Martignano da Carlo e Laura Veneri e fu educato a Lecce — allora centro insigne di studi — nelle scuole dei Gesuiti. Si dedicò allo studio dei classici e specialmente alla lettura di Livio, Cesare, Cornelio, Tacito, dai quali gli derivò l'amore per la milizia. Infatti, giunto all'età richiesta dai regolamenti fu ammesso in qualità di Alfiere nel Reggimento di Fanteria reale « Borbone » con patente del 21 aprile 1734. Dieci anni dopo provò la prima emozione guerresca battendosi col suo reggimento a Velletri contro gli imperiali, che sgominò salvando la vita a Carlo III. Questa e le altre campagne seguite dettarono al Palmieri alcune riflessioni sull'arte della guerra, che dovevano poi formare il celebrato volume (1).

Ma un uomo di tanto intelletto non poteva piegarsi a lungo alle esigenze della vita militare. Un nuovo e mai veduto fervore filosofico aveva conquistato l'Europa, da per tutto si cercava di approfondire le leggi dello spirito e della natura e Newton e Leibnizio erano i due poli ai quali si rivolgevano le menti assetate.

Scrupolosissimo nel compimento del suo dovere Giuseppe Palmieri ritenne impossibile proseguire nella carriera militare. Troppo tempo infatti i nuovi studi richiedevano, sicchè lasciò la milizia e si diede con fervore a percorrere la nuova via dedicandosi per 4 anni in Napoli allo studio del diritto, delle matematiche e delle più importanti lingue europee.

Tornato a Martignano nella casa paterna, il Palmieri sposò donna Maria Ghezzi dei Duchi di Carpignano, dalla quale ebbe molti figli (2). Visse così a lungo nella quiete della campagna in una villa posta nell'agro Gallipolino avendo accanto Filippo Briganti e Giovanni Presta con i quali usava scambiare impressioni e pensieri. Si occupò principalmente di agricoltura

(1) Le *Riflessioni sull'arte della guerra* richiamarono l'universale attenzione sul suo autore al quale il Governo concesse dopo le dimissioni di vestire la divisa militare col grado di tenente colonnello, e di poter riprendere l'ufficio in ogni momento.

(2) Nel frattempo la sua opera sulla guerra veniva tradotta in Prussia e il Gran Federico altamente la lodava con lettera autografa all'A. che invitava ad occupare un alto grado nel suo Esercito. Ma il P. rifiutò.

e molto lavorò per il risorgimento dell'Accademia leccese degli *Speculatori* istituita nel 1683 per incrementare le industrie, le arti e lo studio delle scienze naturali.

Questa sua attività richiamò l'attenzione del Governo di Napoli che lo nominò Direttore della Dogana della provincia di Lecce (1783). Nonostante l'età avanzata il Palmieri accettò e suo primo pensiero fu di porre ordine nella sua carica e poi cercò di sradicare gli abusi e i furti che sottraevano all'Erario i due terzi delle rendite. Ma la sua azione non fu sempre coronata dal successo, per quanto numerose e provvide fossero le sue disposizioni, che cercherà poi di estendere a tutto il Regno quando il Re nel 1787 lo invitò ad occupare il posto di Consigliere di Stato con la Soprintendenza Generale della Dogana del Regno e nel 1791 lo promosse a Direttore del Consiglio delle Reali Finanze (1).

Gli scrittori del tempo e gli storici lodano altamente l'opera di Giuseppe Palmieri (2), dal Colletta al Croce. Il leccese Bartolomeo De Rinaldis traccia un efficace quadro delle riforme introdotte dal Palmieri (3), che fu indubbiamente il primo ministro che nel Regno di Napoli osasse combattere l'antico feudalismo

(1) La fiducia accordata dal Re al Palmieri e il Palmieri stesso suscitarono non poche speranze. Si legga il sonetto del Duca di Belforte, Antonio di Gennaro, dedicato al P. e inserito nella prefazione alle *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli* (1788) dall'editore Michele Stasi:

Signor, che nella mente, e più nel core
L'util Filosofia racchiudi e vera,
Donde con vena limpida, e sincera
Sgorga eloquenza di maschil vigore.

L'orme della giustizia e dell'amore
Tu mostri a chi obbedisce, ed a chi impera
Dunque a ragion del tuo consiglio spera
Napoli racquistar forza e splendore.

Tu ben ravvisi di Natura e d'Arte
L'opre e i confini, e d'ogni umano affetto
Sai discernere le fibre a parte a parte

Che più s'indugia? Abbia il bramato effetto
Quanto hai tu sparso in su le dotte carte,
E presto il Mondo cangerà d'aspetto.

(2) Anche il Re leggeva e annotava i libri del Palmieri per esserne poi illuminato dallo stesso autore (BARTOLOMEO DE RINALDIS, *Sulla vita e sulle opere del marchese Giuseppe Palmieri*. Lecce, Tip. Del Vecchio, 1850, pp. 1-85). Questa notizia il De Rinaldis la trae da una lettera scritta dall'Acton al P. stesso.

(3) DE RINALDIS, op. cit. Peccato che queste pagine siano scritte in tono eccessivamente enfatico.

e ponesse ordine ad un'amministrazione che prima di lui non aveva nè organismo nè vita.

Il Palmieri invitò dapprima i più illustri personaggi e i più reputati scrittori a visitare le provincie e a vederne le condizioni. Vennero così fuori saggi, studi e osservazioni che rivelarono uno stato di cose intollerabile, pena la totale e definitiva decadenza del regno. Poseia si diede al lavoro di riforma e di rinnovamento. Aprì strade e fece costruire quelle di Sora, degli Abruzzi, del Sannio e della Calabria, « le immunità, le esenzioni e le franchigie concesse a varie famiglie ed a duecentotredici università furono abolite, come il dritto ai Baroni di potervi ivi eleggere i giudici a lor talento, aboliti i dazi sulla manna, e le acquavite, i contratti detti *alla voce*, il testatico e molti altri dritti che si esigevano ugualmente dal povero e dal ricco, senza saperli proporzionare delle facoltà, ed al bene maggiore che gli uni ricevevano meglio degli altri dalla società, nello stesso tempo insinuava il catasto delle terre... rettificava il sistema su i diritti doganali formando una novella tariffa con la quale furono abolite tutte le antecedenti. Inoltre i feudi devoluti al fisco non furono più rivenduti, per togliere buona parte del regno dalla triste condizione di essere sottoposta ad altra autorità diversa da quella delle comuni leggi della Nazione e del proprio Principe, i tribunali della *Grascia* furono per sempre annullati, istituite nuove leggi per le annone, e dei regolamenti sul commercio dei grani, suggerì in fine di redimere per mezzo di pagamento tutte le regalie d'ogni natura che i governi precedenti avevano venduto ai nobili con tanto nocumento dello Stato ».

A proposito del commercio dei grani — questione certo che in ogni tempo ha preoccupato i governanti, per le frequenti carestie e la cronica disorganizzazione dell'economia nazionale e internazionale — il Palmieri aveva idee chiare e precise. Egli propugnava innanzi tutto — e come economista e come uomo di governo — la libertà di commercio anche per questa essenziale derrata e la convenienza di abolire il dazio o almeno di eliminare quel che di esoso esso poteva contenere riducendolo entro limiti tali da non danneggiare la produzione interna e per ottenere l'equa distribuzione, val quanto dire l'equo prezzo, fra le varie provincie del Regno. Avveniva infatti talvolta che vi fosse « maggior divario ne' prezzi del grano fra le provincie del Regno, che fra il Regno e le più remote regioni » (1).

(1) PALMIERI, *Della ricchezza nazionale*, pag. 149.

Questo stato di cose era dovuto soprattutto alla complicata politica che seguiva il Governo di Napoli. Il Bianchini nella sua « Storia delle finanze del Regno di Napoli » (1) scrive che allorquando in una provincia la derrata soprabbondava, il Governo, prima di lasciare il nullaosta per l'esportazione interna, si assicurava dell'effettiva abbondanza, esigendo prima d'ogni altro dai singoli comuni il rilevamento della quantità di grano da ciascuno di essi posseduto. I rilevamenti si mandavano poi alle R. Udienze delle provincie, che li trasmettevano alla Camera della Sommaria, sedente in Napoli. Sentito il parere dell'eletto del popolo, la Camera emanava il provvedimento, che era quindi sottoposto all'approvazione sovrana. Allora soltanto il mercante poteva avanzare la domanda per l'esportazione e ricevere la licenza dalla Camera della Sommaria e dal Soprainendente Generale dell'Azienda, altro ramo del dicastero finanziario. Nè basta, chè sopraggiungevano le difficoltà dei noleggi, soggetti anch'essi ad altre vessazioni, e le penose pratiche per il carico delle derrate sulle navi. Infine erano tanti i soprusi e i dubbi da parte degli ufficiali di dogana, che per evitarli e risolverli si doveva dalle provincie ricorrere di nuovo al Governo centrale; e così passavano mesi e mesi prima di potere esportare da una provincia il grano superfluo di cui un'altra aveva bisogno (2).

Tutto dunque si riduceva ad una questione di organizzazione amministrativa chè, salvo nelle annate di deficiente rendimento, il Regno di Napoli poteva bastare a sè stesso per quel che riguarda la produzione granifera (3). Una sola ragione po-

(1) 2. ed., Palermo 1839, p. 462 cit. anche dal PETRAGLIONE nel suo interessante saggio « *Due lettere inedite di Maria Carolina a G. P.* », inserito nella « Raccolta di Scritti Storici in onore del prof. Giacinto Romano nel suo XXV anno d'insegnamento », pp. 298-9, Pavia Tip. Fusi, 1907. Cfr. anche G. RICCA SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*; FORNARI, *Delle teorie economiche nelle province napoletane*.

(2) Nè diversa era la situazione per quel che riguarda i pagamenti. Il PETRAGLIONE, op. cit. p. 303, ricorda che la Casa Brentani Cimaroli e Venino di Trieste, che nella spaventevole carestia del 1764 aveva fornito grano per ducati 66.007 e grana 40, dovette litigare non meno di 46 anni prima di essere pagata: la quietanza reca la data del 1810 (Archivio di Stato, Ministero delle Finanze, fasc. 2784, 5-6).

(3) Cfr. NELLO QUILICI, *Origine e sviluppo della borghesia italiana. L'insufficienza dell'agricoltura in « Nuovi Problemi »*, Ferrara 1931, fasc. 7-8-9, pp. 431-480 e spec. pp. 475-80. « Complessivamente era più di ogni altro arretrato rispetto ai sistemi moderni di conduzione ma non avrebbe do-

teva indurre il Governo a limitare la libertà ei commercio: la mancanza effettiva della derrata. Perchè dunque attribuire la carestia alle stagioni? — si domandava il Palmieri —. Le cause sono ben diverse, e tutte di natura umana, — di esse parleremo nel capitolo seguente. Per ora a noi preme fissare alcuni capisaldi della vita del Palmieri Ministro delle Finanze del Regno di Napoli. Le due lettere di Maria Carolina pubblicate dal Petraglione sono per questo riguardo importanti, in quanto rivelano le ragioni per cui spesso non fu possibile — dal Palmieri o da altri — attuare grandi riforme lungamente studiate. Il Palmieri, che aveva combattuto sempre le disposizioni proibitive, nel ricevere le lettere della Regina « dovette forse pensare malinconicamente alla scarsa fortuna incontrata a Corte dalle sue teorie economiche, e rimaneva infastidito della frequenza con la quale la regina, invece di chiedergli consiglio, gl'impartiva ordini, infliggendogli per giunta raccomandazioni superflue e pedantesche ».

Comunicava infatti la regina al Ministro di aver ordinato due « carichi » di grano a Trieste, che il prezzo però era troppo alto ma che il Consiglio di Finanze avrebbe dovuto pagarlo egualmente. Tuttavia, aggiungeva, se il « prezzo pare troppo forte, pagherò io al mercante il sopra più ». Nella seconda lettera incitava il Palmieri a proporre al Re espedienti giusti, savi, prudenti, « a rimediare, riparare e non troppo allarmare », tempestivi infine perchè l'occuparsene a tempo « rimedia a spese, e angostie, che trascurate devono esser doppie ». Consigli certo saggi, ma la regina aveva dimenticato che la lettera era stata scritta per riparare a un suo errore che minacciava, per via di un contratto con uno dei tanti incettatori del tempo, di nutrire abbondantemente una provincia togliendo il grano ad altre che l'avevano ceduto per bisogni pecuniari.

Quanto tutto ciò fosse in contrasto con la libertà del commercio e con la teorica della formazione dei prezzi del Palmieri è facile vedere; ma forse quel che più indignava il vecchio uomo di Stato era la lezione di patriottismo che la grafomane regina tentava di infliggergli. Eppure gli studi del Palmieri,

vuto dirsi povero »; « l'estrema fertilità del suolo delle provincie di Napoli e di Salerno, la feracità stagionale del Tavoliere delle Puglie e la vegetazione africana della Sicilia compensavano in gran parte i danni dei sistemi retrivi e antiquati, della coltura estensiva e della trascuratezza dei proprietari di terre, abituati ai sistemi spagnuoli di sfruttamento ».

soprattutto quelli sull'agricoltura, erano stati compiuti per sollevare il popolo dalla miseria e dall'abbiezione con insegnamenti pratici e insieme scientifici, accompagnati da norme epurative dei gravami e da abbondanza di mezzi.

Poichè « la ricchezza — scriveva — non meno risulta dall'abbondanza del danaro e delle merci quanto dalla loro libera circolazione » (1), egli concesse libero commercio e tolse ogni imposizione alle industrie della manna, dello zafferano e del tabacco, che prima erano monopolio fiscale, e furono annullate le privative della seta; per far coltivare le terre abbandonate furono esentati dal catasto e dalla decima tutti quei foresi che ne imprendessero il dissodamento, — egual privilegio il Palmieri propose per quei contadini che esercitavano l'industria dell'allevamento delle vacche —; largo impulso fu dato alla fabbricazione delle stoffe; fu ordinata la divisione delle terre demaniali con l'abolizione delle servitù (2).

Quest'opera fu compiuta in soli sei anni. Dal Palmieri si inizia il periodo della redenzione del Regno di Napoli con la protezione del commercio esterno (3), con la libertà di quello interno (4), con l'abolizione del monopolio, col rifornimento delle annone, col prevenire e punire i delitti finanziari.

Dopo questa ed altre riforme il Croce giustamente osserva: « Pareva che tutto il sistema feudale fosse ancora in piedi; ma senza dire che coi vecchi nomi si chiamavano ormai semplici esazioni in danaro e poche prestazioni di derrate e alcuni mo-

(1) Il CROCE nella sua *Storia* cit., p. 199, scrive: « Il sistema dell'annona, tanto criticato dagli economisti e che diè luogo a tanti mali nella carestia del 1764, si venne anch'esso restringendo, e nel 1788 il marchese Palmieri lo abolì affatto: senonchè ricomparve sei anni dopo sebbene mitigato ». Il DE RINALDIS dice che il regno di Napoli era minacciato spesso dalla carestia e non per mancanza di derrate, di cui invece era ricco, ma per le mal regolate amministrazioni. Il Palmieri allontanò la tempesta e pose in calma le menti dei popoli. L'annona fu riformata e abbondantissimi viveri affluirono da ogni parte dell'estero ed egli stesso visitò nelle varie città i venditori, esaminò le farine ed allontanò il monopolio divoratore. I sovrani lo ringraziarono calorosamente (op. cit., pp. 25-26).

(2) Questa legge non fu poi applicata. Cfr. CROCE, op. cit., p. 198.

(3) Il Palmieri era, teoricamente, per l'assoluta libertà del commercio, ma poichè questa non era praticata da tutte le nazioni la scartava preferendo al sistema proibitivo quello restrittivo.

(4) Immaginarsi che fra le leggi abolite dal Palmieri ve ne era una, vigente in Calabria, per cui non si poteva vendere ad altri mercanti che non fossero nativi della città di Napoli.

nopoli di molino e di taverna, lo spirito feudale era caduto al pari di quello clericale, e non grande sforzo occorreva a far cadere anche l'involucro superstite. Quando ciò avvenne, qualche decennio dopo, sembrò ad alcuni retri e borbottoni che niente fosse mutato, e solo fosse avvenuta una moltiplicazione di proprietari, facendosi di ciascun barone molti baronetti, emulanti di antichi baroni nella sola prepotenza » (1).

Dopo due anni di intenso lavoro il Palmieri, già vecchio e cagionevole di salute (fu a lungo disturbato da un languore cronico) morì, sinceramente compianto da tutti e fu sepolto nella Chiesa dello Spirito Santo in Napoli dove tuttora si legge una lapide che ne esalta le virtù e i meriti.

III

Pochi scrittori al pari del Palmieri possono dire di esser riusciti a conciliare la teoria alla pratica, di aver cioè praticata la teoria e teorizzata la pratica, con altrettanto acume e — possiamo aggiungere — con altrettanta intransigenza (2).

(1) CROCE, op. cit., p. 198; LANCELOTTI, cit. dal Croce, *Memorie storiche di Ferdinando I*, Napoli, 1827, p. 142.

(2) Il Palmieri con le sue leggi mirò più a temperare gli abusi che ad estirparli, anche perchè riteneva necessaria alla natura della monarchia l'esistenza della nobiltà — una nobiltà però che lavorasse e studiasse. Il BOC-CARDO nella sua *Enciclopedia*, pp. 570-1, vol. XVI, Torino, 1884, tracciando un profilo del Palmieri fa alcune considerazioni che meritano di essere ricordate. Il Filangeri spingeva le sue osservazioni fino ai confini dell'utopia; il Palmieri invece era un ministro, un uomo di affari e di esperienza che, sebbene inclinato a correggere molti abusi, pure non voleva scuotere eccessivamente la situazione esistente. Filangeri scriveva prima della rivoluzione francese e poteva dilettersi a immaginare e additare all'Europa una nuova esistenza politica, il Palmieri scriveva durante la rivoluzione e intimidito da questa non osava accennare che alle riforme esenti da ogni pericolo. Anche FRANCESCO TRINCHERA nella sua *Economia politica* (Torino, Tip. degli Artisti A. Pons e comp., 1854), dedica una pagina al Palmieri, di cui elogia l'opera di Ministro. In quanto alle sue opere scrive che il Palmieri « non fa notarsi per vedute nuove e originali, mostra però una veramente meravigliosa rettitudine di giudizio, sapendo egli congiungere la teorica alla pratica ed approfittando, ove gli occorre, degli insegnamenti di entrambe » (II, p. 514). Il CANTÙ, *Sulla guerra. Dottrine e fatti relativi alla storia universale*, parte I, p. 65, scrive: « ... molte vedute sul lusso, sulla popolazione, sul commercio, la pastorizia, il tributo, che non è guari suonavano come nuove nelle opere dei Say, dei Bentham, dei Rossi, Droz,

Aveva della ricchezza un concetto *produttivo*. È vero che la ricchezza dev'essere in tale quantità che soddisfatti i propri bisogni ne avanzi; ma è altresì vero che quell'*avanzo* può e deve impiegarsi con profitto proprio ed altrui. In questo sforzo produttivo — per sè e per gli altri — è tutto l'uomo con la sua umanità. « l'uomo non ebbe in dono niente dalla natura, salvo l'acqua e le ghiande per poter esistere, non per esser ricco. La caccia, la pesca, la pastorizia, l'agricoltura furono mezzi da lui rinvenuti. Le produzioni di queste arti primitive, come di tutte le altre, si devono all'opera e all'industria dell'uomo; onde sembra che non si possa immaginare altrove il principio e il fonte della ricchezza.

La proprietà, fondamento della ricchezza, nacque dalla fatica (1). Quando la prima volta si disse *questa terra è mia* non si disse per altra ragione, se non perchè si era coltivata.

Se la ricchezza nascesse dalla terra i popoli dovrebbero essere ricchi in ragione della quantità delle terre che posseggono, o in ragione composta della quantità e qualità; ma ciò non avviene, anzi si osserva che la ricchezza procede piuttosto in ragione inversa. I popoli mancanti o poveri di terreno si vedono i più ricchi, perchè tale mancanza o scarsezza aguzza e mette in maggiore attività l'industria e l'opera dell'uomo da cui immediatamente dipende e nasce la ricchezza » (2).

E qui il Palmieri faceva seguire alcuni esempi tratti da popolazioni italiane e straniere per concludere che la ricchezza è sempre al seguito dell'attività e la povertà è compagna dell'inazione e dell'infingardaggine. Non fu la povertà lo stato primiero dell'uomo? E non fu la povertà lo stimolo che lo

Rambot e molti altri recenti pubblicisti erano state già dimostrate da sei lustri innanzi da Giuseppe Palmieri in tutte le sue opere, dagli stranieri più che dagli italiani studiate e conosciute ». Rampogna, quest'ultima, che vale ancora oggi, se si pensa che da decenni sono introvabili i libri dei filosofi e degli economisti pugliesi, che senza tema di esagerare può dirsi abbiano segnato un'orma incancellabile nel cammino ascensionale dei popoli. Cfr. anche GUIDO DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei sec. XVIII e XIX*, Bari, Laterza 1922; GIUSEPPE PECCHIO, *Storia della Economia Pubblica in Italia*, terza ed., Tip. della Svizzera Italiana, 1849, pp. 225-6; U. GOBBI, *La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani*, Milano, 1884, p. 247.

(1) Il CARANO osserva che con l'emergenza data qui al *lavoro* quale fattore di ricchezza siamo al centro delle teorie smithiane. La prima traduzione di Smith fu pubblicata in Napoli nel 1780.

(2) *Della ricchezza nazionale*, pp. 1-9.

condusse alla ricchezza? Ma occorre altresì che la ricchezza non *invecchi*, perchè « una ricchezza invecchiata non conserva gli allettamenti che aveva in sul nascere, onde cader suole nella noncuranza » e che essa si estrinsecherà con *arte* perchè « cento braccia impiegate con arte saran più che altrettante senza; onde l'istessa somma di fatiche può rendere una nazione più ricca di un'altra » (1).

Da queste affermazioni di carattere generale — che lasciano già intravedere le moderne realizzazioni dell'organizzazione scientifica del lavoro — il Palmieri, che ha sempre lo sguardo volto alle realizzazioni pratiche, passa a occuparsi delle ragioni che ostacolano lo sviluppo dell'agricoltura. Egli non è un seguace estremista della scienza fisiocratica, ma tuttavia pone al primo piano della produzione l'agricoltura come coefficiente altissimo per lo sviluppo economico e sociale dei popoli. « Se la terra — scrive — non produce da sè ricchezza veruna, considerabile ed importantissima è quella che ricavasi dall'arte di coltivarla. L'agricoltura può cedere alle altre parti sul particolare profitto di coloro che l'esercitano, ma le supera tutte per l'utile generale che ne ridonda alla nazione » (2).

Perchè dunque l'agricoltura è così poco sviluppata? Senza esitazione egli risponde che essa è tenuta in poca considerazione, che è lodata « con parole e si disprezza coi fatti », che di continuo riceve torti, che è insufficiente il reddito sia per i proprietari che per i coltivatori, che la terra è « di principal bersaglio al tributo » (« il tributo non poteva cadere, sul suo nascere, che sull'unica ricchezza che vi era »); e critica con aspre parole la cosiddetta *imposta unica* sulla terra dei fisiocati francesi. È vero che la necessità e la giustizia del tributo sono generalmente riconosciuti, che esso « forma il dovere più sacrosanto dei cittadini » ed in esso è racchiuso il necessario mezzo per ottenere la sicurezza di godere le nostre ricchezze; ma è anche vero che il tributo non corrisponde sempre al fine e che la giustizia della quantità non si può [sempre] conoscere: « Se vi fosse nazione in cui il pane tolto o dimezzato a migliaia di famiglie servisse per nutrire il lusso ed i vizi di pochi particolari, potrebbe il tributo che tale effetto produce, credersi un debito giusto? ». Bisogna pertanto stabilire i veri principî del tributo. « La giustizia sia il termine da cui biso-

(1) Id., p. 10.

(2) Id., p. 12.

gna partire ed il bene pubblico e la pubblica felicità il termine a cui si deve giungere. La strada più diritta, che sarà anche la più breve e sicura, conduca dall'uno all'altro punto » (1).

E accanto al tributo egli poneva i divieti e le restrizioni della libertà al commercio. « I divieti sono ingiusti perchè offendono la libertà e la proprietà; nocivi perchè minorano l'introito e la ricchezza della nazione. Chi non può vendere con qualche utile il grano, l'orzo, ecc. non semina, o ne semina quanto basti per l'interno consumo » (2). È impossibile che ciascun paese produca tutto ciò di cui ha bisogno.

I tributi, le restrizioni e la quantità prodotta incidono infine sui prezzi. « Il basso prezzo delle derrate minora l'introito e la rendita dei proprietari. Non si vedrà mai il basso prezzo in compagnia della ricchezza. Si osserva generalmente che, dove vi è ricchezza, il prezzo delle cose è alto, e, dove è basso, vi è povertà. Così si distinguono i popoli ricchi dai poveri. Chi desidera dunque, o procura per mezzo dei divieti e delle restrizioni il basso prezzo, desidera e procura la povertà della Nazione »; osservazione codesta di grande attualità perchè la crisi che attualmente travaglia il mondo si iniziò appunto con la caduta dei prezzi — delle merci come dei titoli —, e permane appunto perchè i prezzi si mantengono bassi, ossia poco o niente redditizi.

Ma altre ragioni allinea il Palmieri per dimostrare il suo assunto: e cioè che la decadenza dell'agricoltura è dovuta più a cause estrinseche che a cause intrinseche, come quelle derivanti dalla « decima », dal *contratto alla voce* (trasceso in una vera e propria forma di strozzinaggio), dalle forme di imposizione, dai catasti, dal tributo fondiario, dalle esenzioni, e così via: tutte cose oggi comuni ma non tali al tempo del Palmieri, per quanto ancora ai nostri giorni si continui a discuterne lungamente e non può dirsi siano risolte.

Naturalmente il Nostro si riferisce soprattutto alle condizioni della legislazione e degli usi esistenti nel Regno di Napoli. L'agricoltura, egli scrive, prospera all'ombra della tranquillità e della sicurezza, ma nel Regno non vi è nè l'una cosa nè l'altra. Napoli, la Capitale, si riempie di un superfluo nocivo,

(1) *Rifl. sulla pubbl. felicità.*

(2) *Della ricchezza nazionale.* — Molte riserve bisogna opporre oggi alla teoria liberistica del Palmieri.

il Regno è divenuto tutto « capo », le liti sono allo stato cronico soprattutto per la questione dei demanii. « Si diano i terreni [demaniali], scrive, a chiunque, purchè voglia e possa coltivarli », non si diano cioè ai contadini le terre senza accompagnarle con i capitali atti a rinnovarle e a coltivarle, si dia ai proprietari danaro, si esentino essi da qualunque pubblico peso, siano protetti. La proprietà privata è il più grande stimolo, e la mancanza di essa nella maggior parte della regione pugliese produce un danno enorme alla produzione.

Le stesse idee il Palmieri propugnava per lo sviluppo dei prodotti della terra. Così per potenziare la pastorizia bisogna distruggere « Tavoliere, doganelle e stucchi » e procurare con l'arte un migliore e maggiore nutrimento al bestiame, e per le miniere ⁽¹⁾ occorre soprattutto perizia. Ma non è la terra soltanto che produce ricchezza. Si è detto che il Palmieri amava porsi nel giusto mezzo e che si teneva lontano dalle esagerazioni dei fisiocratici. Egli, per esempio, si diede a combattere coloro i quali affermavano che le arti non producevano ricchezza, e indicava l'Inghilterra con i suoi lavori di lana. Ciò lo conduceva a parlare della produzione industriale e accennava ai metodi produttivi per ottenere una diminuzione nel costo dei manufatti e quindi una maggiore vendita. « Eseguite con maggior perfezione l'opere ed acquistata per mezzo delle macchine e dell'abitudine la speditezza e il risparmio del tempo, possono concorrere con le straniere e talora ottenere la preferenza. Le vicende degli Stati possono aprire il varco a molte mani fatture, per cui prima era chiuso, o eccitare l'idea di intraprenderle » ⁽²⁾.

Mentre affermava esser le arti produttrici di ricchezza, negava questa virtù al commercio, ma soggiungeva che esso « è necessario mezzo per ottenerla ». Difatti, a differenza dell'agricoltura e dell'industria manifatturiera, il commercio non crea materia, sibbene utilità. È però nel commercio che si sviluppano i rapporti fra gli uomini e le nazioni. Quanto più il commercio sarà libero tanto più produrrà ricchezza, all'estero come all'interno; quindi sono da condannarsi i monopoli, i *passi*, le *do-*

(1) Quali? Dove? — si domanda il Carano. Cfr. F. NUNZIANTE, *La bonifica di Rosarno ed il villaggio di S. Ferdinando*. Firenze, 1929.

(2) *Della Ricch. Naz.* — Il CARANO in *La polit. economica del marchese Palmieri*. « Riv. pol. ec. ». IX-X, p. 23, crede di vedere nelle osservazioni del Palmieri un'anticipazione del *dumping*, dei dazi *anti dumping*, del processo di razionalizzazione ottenuto soprattutto con lo sviluppo del macchinario.

gane interne, i mercati chiusi. Al contrario difendeva gli *incettatori* i quali « agevolano venditori e compratori », prestando così « un doppio beneficio, il quale cresce a proporzione del loro numero » — ma è evidente che *incettatori* vale qui generalmente per « negozianti », « agenti di commercio » e simili.

Un gruppo di problemi interessa particolarmente la regione pugliese: l'industria della seta, la coltivazione dell'ulivo, l'industria ed il commercio oleario, il grano, il Tavoliere.

L'industria della seta — ormai scomparsa nel Mezzogiorno ⁽¹⁾ — prova l'influenza deleteria, anzi distruttiva del fisco su qualsiasi attività umana. Dapprima le manifatture della seta furono ridotte poi sparirono del tutto. Nella provincia di Lecce ai tempi del Palmieri ne erano rimaste ben poche; in quella di Bari nessuna. E non c'è da meravigliarsene — scrive il Palmieri. « Come si può pretendere di far piantare gelsi nelle provincie dove mancano, mentre i proprietari sono costretti dal sistema *fiscale* ad estirparli in quelle ove abbondano?... Io non vedo altro rimedio ad un male prodotto dalla schiavitù, che la *libertà...* » ⁽²⁾ Ma subito dopo, quasi preoccupato che un'affermazione così recisa potesse essere malamente intesa, aggiungeva solennemente: « Io sono lontano da tutto ciò che sente la coazione, e considero la libertà come l'unica madre dell'industria, ma distinguo la libertà dalla licenza in cui suole degenerare. Affinchè un tanto bene non divenga nocivo a quelli stessi ai quali si concede: acciocchè non offenda l'interesse della Nazione, e sia utile a tutti, dev'essere la libertà accompagnata da certe regole, le quali, senza distruggere nella menoma parte il buon uso, ne frenino l'abuso ».

Ma tali e tanti erano gli abusi del fisco in quei tempi che non ci sarebbe stato da meravigliarsi se la libertà più assoluta fosse stata richiesta per mero spirito di reazione ad uno stato di cose intollerabili. Tutta la produzione era colpita senza distinzione di sorta. Così l'olio — « derrata che per la sua importanza potrebbe da sè sola compensare tutto l'esito della Nazione, e fare ancora inchinare la bilancia del commercio in suo favore » — era duramente colpito, specie in alcune provincie, con imposizione diretta sugli oliveti e dai « dritti stabiliti sull'estra-regnazione », di cui proponeva la riduzione per non danneggiare eccessivamente l'Erario, ma non l'abolizione.

(1) ARIAS, *La questione meridionale*. Ed. Zanichelli, I, pp. 121-191.

(2) *Pensieri economici*.

Il problema del grano domina però su tutti gli altri. La bibliografia che l'accompagna, antica e moderna, è enorme, anche se si vuole limitarla al solo Mezzogiorno d'Italia. Il Palmieri ne prescinde e affronta con i suoi soli mezzi il problema. Egli nota dapprima la contraddizione di volere « per la sussistenza che il prezzo sia basso, ed alto per lo commercio ». Bisogna invece contenersi nei giusti limiti perchè la « viltà del prezzo in un anno può cagionare la carestia negli anni seguenti » e « niuno semina, se non ricava dalla sua industria il compenso delle spese e qualche guadagno ». « È assurdo — aggiunge — pretendere basso prezzo ed abbondanza. Giova pel commercio vendere ad alto prezzo, ma se questo diviene troppo alto, non si trovan più compratori ed ogni commercio svanisce ». Affrontato così il problema economico passa a quello produttivo. La penuria non si deve attribuire alla mancanza di produzione « ma alle soverchie cure e sollecitudini non dirette da giusti principii »; bisogna pertanto « lasciare libero corso alla natura della cosa ». Circa le leggi annonarie non ammette eccezioni, neanche quel sistema intermedio in altra circostanza accolto. Ultimo fine è quello di aumentare il raccolto, il che si ottiene « non tanto col seminar più, quanto col seminar meglio ».

Ma tutto sarà vana fatica se non saranno superati due ostacoli: il Tavoliere di Puglia e i Demani — ai quali ultimi abbiamo già accennato —. Del Tavoliere espone l'ordinamento artificioso, deleterio, contrario ad ogni principio economico e politico, e propone la trasformazione della proprietà comunistica del Tavoliere in proprietà privata con gran vantaggio per i privati, per la Nazione, per il Fisco — cattivo proprietario di tutte le terre del Tavoliere —. Propone — allo stesso modo che aveva proposto per i Demani — persino la cessione gratuita delle terre: « la proprietà e la libertà sono i mezzi principalissimi per correggere i difetti del sistema del Tavoliere ». « La Puglia prenderebbe in questa guisa un altro sembiante, il quale si renderebbe ancor più florido, se si rettificasse il *corso dei fiumi*, che la bagnano...; se si provvedesse alla *mancanza di stalle* e di ricoveri...; all'impianto di prati artificiali... E quindi si risolverebbe anche il *problema demografico*, il ripopolamento della regione... »

La grande maestra alla quale si richiamava il Palmieri in ogni circostanza era la *proprietà privata* congiunta alla libertà di commercio, interno ed esterno, alcune volte, come s'è veduto, con qualche limitazione.

IV

Alla politica economica va strettamente congiunta quella finanziaria, della quale il Palmieri più particolarmente si è occupato nelle sue due opere: « Riflessioni sulla pubblica felicità, ecc. » e « Osservazioni sulle tariffe con applicazione al Regno di Napoli ».

Del tributo e della imposta diretta e unica sulla terra abbiamo discorso nel modo che qui conviene. Il tributo « non deve stabilirsi oltre i bisogni dello Stato, e non può stabilirsi se non oltre i bisogni degli individui ». Questa è una massima che va costantemente ricordata, appunto perchè cerca di togliere al tributo la forma esosa dell'impovertimento.

Tra tutte le imposizioni quella sul *consumo* è ritenuta dal Palmieri la meglio corrispondente alla natura e al fine del tributo. È la più vantaggiosa alla ricchezza nazionale perchè non l'offende nella sua sorgente, non ne ritarda il corso, non ne impedisce la circolazione e riproduzione, è la men gravosa per gli individui perchè ciascuno spende come vuole e come può. Però anche qui ci sono inconvenienti gravissimi: il primo è che le derrate di prima necessità sieno le sole o le più soggette, il secondo che vari ceti di persone godono la franchigia, il terzo che le merci *voluttuarie* siano le più risparmiate o affatto esenti.

Qui affronta il grave problema doganale del Regno di Napoli proponendo alcune modifiche quali la unificazione nel pagamento di tanti diritti, la diminuzione o abolizione dei dazi di esportazione e istituendo quelli sulle importazioni favorevoli allo sviluppo della produzione interna — mai eccessivamente però per evitare rappsaglie — la *ricompra* dei diritti venduti. Critica l'imposta sulla *manna*, sul *sale*, sullo *zafferano*, sulla *seta*, sulla *bambagia*, sul *sapone*, sulla *carta*, sugli *olii* — dei quali ultimi abbiamo parlato — e infine si scaglia contro la preferenza che si accorda ai prodotti stranieri. Concludendo, afferma che la maniera più sicura per riassetare le finanze è quella adoperata da Sully: accrescere l'introito e perciò scemar l'esito; per soddisfare ai bisogni del Principe provvedere prima a quelli dei sudditi.

Come si debbono spendere questi tributi? « Di tutte le spese la preferenza va a quella produttiva (strade, ponti, canali, bonifiche, ecc.) che promuovono la ricchezza nazionale e

il benessere dei cittadini. Tali spese non ammettono risparmio..., esigono però di essere regolate dalla economia ».

« La potenza e la ricchezza della Nazione particolarmente dipende dal regolamento delle finanze », il quale deve badare altresì a non proteggere i pigri e gli incapaci perchè « qualunque favore che potessero ricevere le nostre manufatture dalla tariffa, non basta per mettere in istato da poter concorrere con le straniere, se non si correggono i nostri errori e non s'imita l'attività e la diligenza degli stranieri ».

Lavorare bisogna, sempre. Gli sforzi dell'uomo se non modificano l'equilibrio stabilito dalla natura in modo definitivo tuttavia sono fonte di ricchezza. Lavorare sempre perchè « malgrado la tendenza del commercio all'equilibrio... gli intervalli dello sbilancio possono essere lunghi abbastanza per cagionare la ricchezza o la miseria delle nazioni... Sarebbe strana stupidità l'aspettare l'effetto della divisata naturale tendenza per riacquistarlo... ».

Occorre perciò formare una società forte e saggia per affrontare le lotte della vita, distribuire con giustizia il lavoro e il benessere. Bisogna sollevare le condizioni dei salariati agricoli. « L'utile degli operai non meriterebbe realmente tal nome poichè si riduce al salario, il quale di rado eccede i bisogni fisici, e spesso non basta a soddisfarli. Il salario non può essere molto grande nell'agricoltura, nè uguale a quello delle altre arti. In queste si richiede tempo, talora spesa, e in alcune particolari talenti per rendersi atto a prestare una data opera. Nell'agricoltura non vi bisogna nè tempo, nè spesa per acquistare la perizia necessaria nella maggior parte dei lavori. Gli uomini vi possono essere impiegati sin dalla prima loro età; onde sembra, che il salario minore resti in qualche parte compensato dal maggior tempo, che si gode. Sarà dunque per la natura della cosa il salario minore nell'agricoltura; ma può, e deve essere sempre tanto che basti a soddisfare i bisogni, e che vi resti ancora qualche piccolo avanzo ».

Non era pertanto il Palmieri guidato da feticismi nel giudicare. Amava egli l'agricoltura ma ne vedeva chiaramente i limiti anche in rapporto alla mano d'opera: salari inferiori a quelli praticati nelle industrie, ma tali sempre da far vivere con dignità i contadini.

Circa poi la mancanza della mano d'opera, essa è dovuta alla cattiva distribuzione di braccia: in alcuni luoghi gli uomini mancano in altri abbondano. « La maggiore popolazione,

considerata in sè stessa ed assolutamente, tende piuttosto alla povertà che alla ricchezza della Nazione, poichè accrescendosi il consumo delle proprie derrate meno ne resta da vendere. Perchè dunque l'aumento del popolo diventi utile, perchè produca l'aumento della ricchezza nazionale, bisogna che sia impiegato nelle produzioni, val quanto dire che sia produttivo ». Accrescendo cioè la somma delle fatiche si accresce la somma della ricchezza. Quindi bisogna estirpare l'ozio e l'accattonaggio, sopprimere i cosiddetti *luoghi più* (« non vi sarebbero tanti vecchi poveri, se non avessero sperato in tale età il soccorso »), e propone una soluzione spartana per gli *esposti*: « Gioverebbe più a quest'infelici, e sarebbe minore crudeltà l'estinguerli appena nati, che condannarli ad una morte stentata quasi ugualmente certa, o ad una vita peggiore della morte ».

Parole non meno dure adopera per quel che riguarda le donne, alle quali, a torto, si addossano le conseguenze della loro educazione: « Quella della prima classe e più illustre si accosta molto all'educazione della classe più vile ed abietta. L'istessa noncuranza a non addestrare le mani a verun'arte, ed a non introdurre nella mente alcuna cognizione. Le donzelle escono da' Monasteri presso che stupide, ed entrano nel gran mondo, dove senza alcun riparo o difesa ma esposte alla corruzione, che ci domina a fronte scoperta, ed in aria di trionfo. Come potrebbero resistere ad un torrente così impetuoso un sol momento? Esse sono immantinente trasportate dal suo corso, e servono ad ingrossare la piena..... Nella classe mezzana l'educazione non è così cattiva per escluderne il lavoro, onde vi si rinviene qualche immagine, sebben sparuta ed imperfetta della donna forte » (1).

Naturalmente il Palmieri teneva presente in queste sue condanne le condizioni del Regno di Napoli, e, scrivendone, mirava ad estirpare i vizi e la corruttela; ma, uomo di governo e di pensiero, il suo sguardo vedeva tutti i lati dei vasti problemi: da quello economico a quello politico, da quello finanziario a quello sociale, proponendo per ciascuno di essi soluzioni adeguate, meglio si direbbe soluzioni *medie*, lontane cioè dalle utopie che vorrebbero mutare d'un tratto la faccia del mondo e che poi si dimostrano praticamente inefficaci e qualche volta anche pericolose perchè, non realizzate, lasciano dietro di loro una scia di speranze e di desideri inappagati.

(1) *Della Ricch. Naz.*, p. 175, in nota.

V

Come abbiamo accennato in principio, Giuseppe Palmieri non fu soltanto economista e sociologo e uomo di Governo, ma altresì uomo d'armi, e perchè tale volle dar prova della sua preparazione militare con le « Riflessioni critiche sull'arte della guerra », nelle quali strategia ed economia, psicologia e storia, diritto e fatti concorrono ad un unico fine, quello cioè di darci una « scienza militare ». Il Cantù, che ne loda la proprietà del linguaggio, la chiarezza del dettato e la soluzione data ai più gravi problemi allora in discussione, scrive che il Palmieri « trattò della guerra con ordine scientifico, spiegò le operazioni con ordine geometrico, e risolse così molti problemi, facendo chiaro come i vari elementi debbano concorrere anche nella guerra ad un solo scopo, cioè ad essere scienza » (1).

Il Palmieri non amava la guerra, ma la riteneva un elemento della natura. « La guerra — scrive — nacque con l'uomo. L'oro ed il lusso, checchè altri ne dica, le somministrano più tosto materia che principio. Lo stato pacifico di natura, in que' semplicità che Ugon Crozio immagina, è puramente ideale ». E qui traccia un grande quadro storico, risale alle origini del mondo, dimostra l'ineluttabilità della guerra e come la « cupidigia [è] la indivisibil compagna dell'uman genere » perchè « tosto che gli uomini si sentiron d'altri più forti, impiegaron lor forza contra i più deboli », anzi « fra i primi uomini o anche fra i primi fratelli, i *primi contatti* furon pugnaci ». L'Autore passa in rassegna tutti gli scrittori che dai tempi antichi fino ai suoi giorni si sono occupati della scienza militare, ma l'opera acquista sapore di esperienza vissuta quando si intrattiene sulla logistica, ossia su quella parte della strategia riguardante i bisogni delle milizie in campo; arte in quei tempi trascurata e che aveva provocato non pochi rovesci.

Ai viveri e alla equa distribuzione di essi il Palmieri fa risalire persino la disciplina, anima dell'Esercito, perchè non si può sperare ubbidienza quando i soldati mancano di sostentamento. La « scienza della militare economia » riguarda dunque la sussistenza ed è di carattere universale; acquista valore particolare quando si passa all'applicazione del caso specifico. I con-

(1) *Delle opere - Sulla guerra - Dottrina e fatti relativi alla storia universale*. Parte I, pp. 57-73.

sigli che dà il Palmieri sono particolareggiati e non solo in rapporto ai vantaggi che essi possono dare ai movimenti militari in sè e per sè considerati, sibbene anche all'andamento generale dell'Esercito affidato interamente ai capi, i quali niuna speranza potevano riporre nel loro Stato. Era pertanto indispensabile che i generali fossero in grado di valutare le possibilità produttive dei terreni che mano mano avrebbero potuto occupare durante i loro movimenti e sapessero sfruttarli a tempo opportuno senza eccedere nè in un senso nè nell'altro perchè ciò poteva condurre a due gravissimi inconvenienti: all'abbondanza o alla penuria.

Nel fissare le contribuzioni il Nostro si richiama ai principi economici e di giustizia che qualche anno dopo doveva tracciare e che dovevano formare la sua maggior gloria. Se le contribuzioni non sono fatte secondo giustizia esse danno poco sollievo all'erario e se l'onestà e il disinteresse non assistono e se una economia bene intesa non ne vegli la distribuzione possono essere persino dannose. Anche qui il Comandante deve dimostrare di aver qualità extramilitari: egli cioè deve aver cognizione precisa dei paesi che deve sottoporre alle contribuzioni, della loro produzione, delle loro possibilità agricole, economiche e finanziarie. E deve tenere altresì presenti i bisogni dell'Esercito, perchè le esagerate contribuzioni possono condurre all'immediato impoverimento delle popolazioni e delle terre occupate e all'impossibilità da parte dell'Esercito di vivere in quella zona se le operazioni militari per una qualsiasi improvvisa e imprevista circostanza dovessero durare più a lungo. Nè l'erario trarrebbe vantaggio dalle contribuzioni esose perchè l'esosità presuppone individui gretti e avari i quali volerebbero tutto a loro profitto.

Il Palmieri passa quindi a trattare della disciplina, dei costumi, della ubbidienza. Gli Stati bene ordinati hanno avuto sempre pochissime leggi, di cui meglio si ottiene l'osservanza col renderle vive, con l'insinuarle nell'educazione e convertirle nel costume, non trascurando tuttavia di tenerle presenti col castigo e con la speranza dei premi. Preferisce però il timore del castigo alla speranza dei premi. Il secondo metodo fu usato largamente dai generali romani; il primo da Annibale, per tale riguardo superiore a tutti gli antichi capitani.

Queste premesse lo portano alla deplorazione del *lusso* nelle vesti, nella mensa, nel giuoco e in tutte le altre manifestazioni del vivere e accetta il giudizio di Senofonte, che i generali de-

vono avanzar gli altri non nella sontuosità della tavola e dei piaceri ma nella capacità e nelle fatiche.

L'*ubbidienza*, la parte più necessaria della disciplina, deve esser bene intesa, affinché, scrive il Colletta (1), educando all'obbedienza non si trovino poi uomini atti al comando. L'ordine è anch'esso essenziale perchè apre il Paese che si vuol conquistare o chi si è conquistato, se ne guadagnano le simpatie. La tolleranza e il coraggio sono sinonimi di affabilità e di umanità (contrarii dell'alterigia e del disprezzo); qualità costesse necessarie a un generale. Le pene — che il Palmieri indica con una mirabile precisione — debbono essere considerate dal legislatore non tanto alla stregua della colpa quanto di ciò che è necessario per togliere e distruggere la colpa stessa.

La sua attenzione in quel torno di tempo si rivolgeva intera all'Esercito, presidio della grandezza dello Stato, anzi dice che la guerra e la pace sono i due oggetti dello Stato e fa sua l'opinione di quasi tutti gli antichi i quali vedevano la pace solo in funzione della guerra e non ritenevano possibile la pace se non all'ombra di una forte preparazione militare.

Il Palmieri, per quanto non l'abbia detto esplicitamente, dimostrò in seguito con tutta la sua opera che il giudizio giovanile era per lo meno eccessivo. Egli vedeva allora solo lo Stato tradizionale, cioè lo Stato militare; la maggiore esperienza gli studi e le meditazioni dovevano poi condurlo su altre vie e verso altre mete, le quali attribuivano allo Stato compiti più vasti e più complessi. Infatti nel suo *Saggio di un'opera intitolata del Diritto pubblico e politico del Regno di Napoli* che è del 1775 (le *Riflessioni critiche sull'arte della guerra* sono del 1761) deplora la negligenza del Pontano il quale nel *De Bello Napolitano* descrisse gli avvenimenti guerreschi, cioè si occupò della parte *meno interessante* per un uomo di Stato, tralasciando l'« economico governo » (2). Questa lacuna, che non fu del Pontano soltanto, il Palmieri tenta di colmare con la sua opera, la quale rivela un altro lato del suo felice temperamento di studioso e la sua profonda cultura (3).

(1) *Storia del Reame di Napoli*. I, 242.

(2) *Saggio di un'opera* ecc., cit., pp. 33-35.

(3) Il *Saggio di un'opera* ecc. era la premessa ad un'opera molto più vasta. « Il presente saggio — scriveva il Pal. nell'*Avvertimento al lettore* — fu formato dall'Autore sull'idea, che servir doveva in luogo di Prefazione da allogarsi nel principio del primo tomo, del quale più cagioni ne han

« La idea dell'opera — scriveva — si versa sulla Ragion Pubblica e Politica di queste regioni, per rapporto alla Podestà Civile, al Governo, ed agli Ordini, che deesi porre in disamina per tutte le diverse Epoche della profana Storia. Or questa gravissima materia per appunto fino ad ora è giaciuta negletta, ricoperta di profondo oblio »⁽¹⁾. Rimprovera quindi agli « scrittori del Foro » che a « tutt'altro pensarono, che agli oggetti del Pubblico Diritto... Egli viveano con principj del tutto fallaci circa la materia di questa Monarchia, e circa l'ampiezza dell'autorità del Principe »; agli storici d'altro canto era comune un difetto, di porre « in non cale la spiegazione della polizia, e del costume, e solo fermarsi nel racconto degli avvenimenti rumorosi », a cominciare dai romani i cui storici « incorsero nel vizio comune a tutti gli altri di omettere la descrizione della economia del governo; il che ha indi recate incessanti fatiche agli eruditi dei secoli a noi vicini, che si sono sforzati di rischiararla con raccogliere le sparse testimonianze, e monumenti ». Eguale accusa può muoversi agli storici del Regno di Napoli — sin dal tempo dei Normanni — che « non rischiararono l'economia del Governo ed altri oggetti del pubblico diritto ».

È necessario pertanto che egli, Palmieri, faccia quel che altri non ha fatto. Il saggio anticipatore rivela appieno l'importanza dell'opera alla quale si era accinto e l'immensa bibliografia preparata. Degli storici italiani antichissimi loda Matteo Spinelli di Giovinazzo — il primo scrittore di storia nella italica favella —, il quale merita tutta la fede per la semplicità con cui sono concepiti i suoi « giornali » e lo loda perchè pur non avendo lo Spinelli parlato degli oggetti del pubblico diritto tuttavia gli è stato di gran lume per le notizie sulla polizia del Regno. Al contrario non trasse lume dalla cronaca del Villani « se non quello che risulta dal racconto dei fatti da lui con brevità e goffaggine narrati » e perchè scrittore rozzo che non seppe sollevare la mente. Della storia del Collenuccio

differita per ora la edizione, comechè sia in ordine. Ha egli però stimato opportuno separatamente pubblicare il presente saggio, anche nella giusta riflessione, che la non piccola mole del medesimo avrebbe renduto oltre misura voluminoso l'accennato primo tomo; il quale, giusta il disegno dell'Autore, comprender dee i tre primi libri, che servono come un apparato al rimanente dell'opera ». L'opera disegnata, come è noto, non fu mai scritta.

(1) *Saggio*, cit., p. 2.

e dei suoi continuatori si limita a lodare l'erudizione, accusa il Caracciolo di non aver descritto per noncuranza gli antichi istituti; e via via, per la stessa ragione, critica l'epitone del Felino, le storie del Ricci, del Costanzo, del Summonte, del Costo, del Chioccarelli, del Lasena, del Capacci, del Petris, del Pellegrini, del Panini, del Giannattasio, del Muratori, e così via. Loda invece il Giannone per l'idea dell'opera, per la maniera, l'ordine e la critica che in questa si ammirano; tuttavia vi scorge numerosi difetti, per quanto avverta che il valore dell'Autore « principalmente si deve desumere dalla condizione del tempo in cui scrisse » — osservazione certamente esatta ma che il Palmieri generalmente non applica nel confronto di altri. Il Machiavelli⁽¹⁾ dice non parergli meritevole di tutte le discussioni fatte intorno a lui, « da che oltre al naturale acume, di cui era favorito, ed alla pulitezza della Lingua non riconosco in quell'Autore altri pregi, che se gli attribuiscono certuni ». Il Palmieri si ferma però a considerare solo le *Storie Fiorentine* nelle quali « vi è chiaro il segnale della sua imperizia, e dimostrò non solo di non aver bevuto alle fonti, ma ancora di non aver tampoco curato i torbidi rivoli ».

Dati questi ragguagli e questi giudizi intorno a coloro che lo hanno preceduto nello scrivere storie, il Palmieri passa a disegnare la materia dei suoi libri. Il primo libro doveva intrattenersi sulle origini del popolo italiano fino ai romani, e così via nei successivi fino alla Monarchia di Napoli e di Sicilia — tema questo che riprende nella II sezione —. La III sezione avrebbe dovuto occuparsi dell'altro soggetto del diritto pubblico: il governo dei popoli; e poi della economia degli ordini, del valore dei cittadini riguardo alla condotta nella vita civile, ecc.

Lo schema ampiamente descritto dall'Autore — si tenga presente che si tratta di un volume in 4^o di 207 pagine —, rivela appieno la mole veramente notevole dell'assunto, per compiere il quale sarebbero occorse più vite. In sostanza il Palmieri avrebbe voluto scrivere una storia dell'economia politica, scienza questa — se così può chiamarsi — allora ai primi passi, sia dal punto di vista meramente scientifico che da quello strumentale; storia che se egli non scrisse compiutamente come si proponeva, certo atteggiò e abbozzò nel *Saggio* che ci dà forse la misura ultima del suo ingegno e delle sue qualità di scrittore.

LUIGI DE SECLY

(1) *Saggio* ecc., pp. 102-106.